

A preoccupare le autorità di Atene ci sono anche le ronde islamiche che terrorizzano i migranti

La comunità pakistana marcia: in Grecia la bandiera jihadista



A cura di
STEFANO PIAZZA

Sgommento in Grecia dopo che la comunità pakistana lo scorso 7 ottobre ha marciato provocatoriamente attraverso il centro di Atene con bandiere inneggianti alla jihad per commemorare "Eid Milad-un-Nabi", il compleanno di Maometto, fondatore dell'Islam. Come si vede nei video della marcia diventati in poche ore virali, diversi membri della comunità pakistana esibiscono con orgoglio la bandiera dell'organizzazione sunnita pakistana *Dawat-e-Islami*, guidata da **Muhammad Ilyas Attar Qadri Razvi Ziaee**. *Dawat-e-Islami* che "è determinata a far rivivere la Sunnah e diffondere la rettitudine e la conoscenza della Shari'a in tutto il mondo", predica la jihad in nome dell'educazione islamica e ha istituito madrasse estremiste in oltre 195 Paesi. Gli studenti ricevono poca istruzione formale, tranne le lezioni di recitazione del Corano. Durante la manifestazione l'autoproclamato leader della comunità pakistana locale, **Javed Aslam**, personaggio più volte al centro di vicende giudiziarie, ha infiammato la folla avvertendo i suoi compatrioti che se non si fossero uniti alla manifestazione "il Governo greco avrebbe attuato una decisione parlamentare e avrebbe espulso ogni giorno più di 100 pakistani che vivono illegalmente in Grecia" ma non è tutto perché lo scorso 9 ottobre Javed Aslam è riuscito a strumentalizzare una manifestazione antifascista come occasione per radunare pakistani illegali contro il Governo greco istigando alla paura delle deportazioni, tanto che in un video in diretta postato dell'evento sulla pagina Facebook della comunità pakistana si è parlato "delle deportazioni razziste".



Il leader

Per tornare a *Dawat-e-Islami* e al suo leader, va ricordato che il venticinquenne pakistano Zaheer Hassan Mehmood (che si spacciava per il diciottenne Ali Hassan) che il 27 settembre 2020 si scagliò con una mannaia contro i passanti (due feriti gravi) in quella che un tempo era la via dove si trovavano gli uffici di Charlie Hebdo a Parigi, poco prima di colpire chiamato al telefono proprio la sua "guida spirituale" Ilyas Qadri, fondatore e leader del *Dawat-e-Islami*. Ma a turbare i sonni delle autorità di Atene c'è il preoccupante fenomeno criminale formato dai mutawin, parola araba derivata da mutawwi: il cosiddetto Comitato per l'imposizione della virtù e l'interdizione del vizio. Una polizia islamica che si è arrogata il compito di fungere da servizio d'ordine all'interno dei campi profughi che in Grecia sono ormai al collasso, e si assicura che sia strettamente osservata la sola legge islamica. Una forma di autogestione che scavalca le autorità ateniesi e di fatto - grazie anche a vere e proprie ronde e servizi d'ordine - si è ormai imposta come un malcostume del tutto fuori controllo, che va seminando il terrore tra quelle migliaia di rifugiati che desidererebbero soltanto aiuti umanitari e non certo una forma

di autoritarismo non dissimile da quella da cui sono scappati.

La Sharia Police in Europa

Originariamente, *mutawwi* era un sinonimo per indicare i poliziotti religiosi dell'Arabia Saudita, una pratica anche nota in Occidente con il nome di Sharia Police. La Grecia non è che l'ultimo Paese europeo dove sono attive queste pattuglie, già presenti in non pochi quartieri delle metropoli dell'Unione. Come a Berlino, dove le ronde sono state istituite e gestite da immigrati ceceni; o come nelle decine di banlieue francesi, dove a farla da padrone sono invece i nordafricani; e in molte città inglesi come Londra, Birmingham, Leicester, Luton, Manchester, dove si trovano le forme più

antiche e violente. In alcune realtà del nord Europa, come a Malmö e Stoccolma, è prassi persino che i mutawin si aggirino sui trasporti pubblici per assicurarsi che le donne siedano sempre in fondo, nell'indifferenza (o nel timore) dei normali passeggeri. Il fenomeno si acuisce particolarmente durante il periodo del Ramadan. Ma le pattuglie della "polizia islamica" di Atene sono uscite dai campi profughi tanto che si possono osservare in azione nei degradati quartieri di Omonia, in piazza Vathi, a Metaxourgio e intorno a Kypseli. Qui i mutawin presidiano le principali aree di ritrovo dei migranti, e hanno la prerogativa di perseguire ogni atto e persona che non rispetti le festività islamiche, da chi non si abbiglia secondo le rigide regole shariatiche (donne e uomini) a chi non si uniforma ai rigidi dettami degli islamisti. Non parliamo soltanto di intimidazioni, anche le punizioni corporali sono una consuetudine.

Una dittatura

Persino gli immigrati di fede islamica che in città gestiscono attività commerciali vengono sottoposti alla dittatura islamista: fenomeni di intimidazione e strozzinaggio rappresentano uno standard, come è emerso da numerose denunce presentate alla polizia. Le pattuglie islamiste sono principalmente composte da afghani,

pakistani e cittadini del Bangladesh. Paul Antonopoulos, giornalista del Greek City Times, intervistato da Panorama aveva confermato che «Il fenomeno dei mutawin è nuovo per Atene. Qui la prima moschea operativa ad Atene dalla fine del dominio ottomano risale al 2020. Prima della crisi dei migranti del 2015, Atene aveva una piccola comunità musulmana proveniente soprattutto dall'Albania o da Paesi arabi vicini come l'Egitto, che non avevano mai mostrato problemi di radicalismo. Dopo il 2015, però, la comunità musulmana di Atene è salita alle stelle ed è diventata dominata da immigrati illegali provenienti dal Pakistan e dall'Afghanistan, che si spacciavano per rifugiati siriani. Da allora c'è stato un drammatico aumento di crimini quali stupro, omicidio e furto, così come l'emergere di una polizia della Sharia finanche nel centro di Atene».

Espulsioni

La Grecia, a dire il vero, a partire da quest'anno ha accelerato il programma di espulsione per gli immigrati illegali che non hanno diritto all'asilo politico. In questo modo, la speranza è che le moschee illegali comincino a ridursi di numero in corrispondenza di una sempre minore richiesta, dovuta alla diminuzione progressiva degli sbarchi e al pugno di ferro del Governo. Dopo anni di austerità causata dalla crisi economica, infatti, l'esecutivo del Primo ministro Kyriakos Mitsotakis, leader del Partito conservatore Nuova Democrazia, ha rifinanziato e rafforzato le Forze di polizia. Così, grazie al disposto combinato dell'economia che migliora, dell'immigrazione in calo e delle espulsioni che aumentano parimenti al numero di poliziotti, Atene è convinta che il fenomeno dei mutawin si arresterà presto. Anche se, al momento, crederci è puro atto di fede.



Muhammad Ilyas Attar Qadri Razvi Ziaee

Tra litigi e grandi assenti, il summit sul clima si avvia verso un prevedibile fallimento COP26, una passerella per un flop annunciato

Durante i summit come il COP26 o il G20 i leader mondiali cercano di solito di mostrarsi uniti e di avere gli stessi obiettivi. Tuttavia, l'ultimo vertice del G20 in Italia ha visto affiorare alcuni disaccordi piuttosto visibili, in particolare tra i capi di stato di Francia, Gran Bretagna e Australia. In questo contesto, è difficile aspettarsi che riesca qualcosa di significativo al COP26 di Glasgow. Ciò che il G20 dello scorso fine settimana ha rivelato è che molti dei leader mondiali o non si fidano l'uno dell'altro o, in alcuni casi, sono chiaramente ai ferri corti. C'è stata, tuttavia, una caratteristica costante dei litigi che hanno avuto luogo, ed è che al loro centro c'è stato il presidente francese Emmanuel Macron.

Macron guastafeste

Macron ha dapprima preso di mira il Regno Unito, con il quale i francesi sono impegnati in un'aspra battaglia sulla pesca. La disputa, che riguarda principalmente il numero di navi francesi autorizzate a pescare nelle acque britanniche, si è intensificata la settimana scorsa, quando i francesi hanno sequestrato un peschereccio britannico, che sostengono abbia pescato illegalmente nelle sue acque. I francesi

hanno anche detto che impediranno ai pescherecci britannici di sbarcare nei loro porti e hanno minacciato di tagliare la fornitura di elettricità alle isole britanniche della Manica. Tuttavia, Macron ha sostenuto che è il Regno Unito che sta rompendo l'accordo sulla Brexit e ha apertamente messo in discussione la credibilità del paese sulla scena mondiale. Ha detto: "Non fate errori, non è solo per gli europei ma per tutti i loro partner... perché quando

passi anni a negoziare un trattato e poi pochi mesi dopo fai il contrario di quello che è stato deciso sugli aspetti che ti fanno meno comodo, non è un grande segno della tua credibilità." Sembra anche che Macron abbia trovato un alleato nel presidente americano Joe Biden. Dopo un incontro privato tra i due, Biden ha annunciato che "gli Stati Uniti non hanno un alleato più vecchio, più leale della Francia... sono stati con noi fin dall'inizio - e noi ci saremo sempre per loro". Questo può essere preso solo come uno schiaffo in faccia a Boris Johnson e la cosiddetta "relazione speciale" degli Stati Uniti con il Regno Unito. E, favorendo Macron, Biden ha anche scaricato il premier australiano Scott Morrison, con Macron che ha avuto via libera di accusare Morrison di avergli mentito in merito ai contratti sui sottomarini e l'accordo AUKUS. L'impressione è che Macron stava cercando di creare un cuneo tra i paesi anglosassoni, e di esserci riuscito.

I paesi più inquinanti assenti

E questi sono i presupposti con cui i capi di stato si sono spostati da Roma a Glasgow per la conferenza sui cambiamenti climatici COP26 (ognuno con il suo jet privato, ça va sans dire). Tuttavia, non tutti i capi di stato saranno presenti. Fra i grandi assenti c'è il presidente russo Vladimir Putin, ma soprattutto il capo di stato del paese più "inquinatore" del pianeta, il presidente cinese Xi Jinping. Il premier indiano Narendra Modi parteciperà al vertice ma il suo governo ha già respinto l'obiettivo della neutralità carbonica. Invece, gli indiani sosterranno che i paesi che si sono industrializzati per primi - cioè Regno Unito e Stati Uniti - dovrebbero essere i primi a raggiungere la neutralità carbonica. O, per dirla in altre parole, distruggere le loro economie. Boris Johnson, nei primi giorni del summit, ha detto di credere che ci sia una possibilità su 10 che la COP26 produca un accordo positivo. Tuttavia, da quello a cui abbiamo assistito durante il fine settimana a Roma, e dal fatto che alcuni dei leader più potenti del mondo non sono presenti o sono d'accordo con l'obiettivo della neutralità carbonica, è difficile condividere anche questo moderato ottimismo.

